

La mia persona conta niente

Riflessioni sull'(ennesimo) Sinodo

[...] *La mia persona conta niente: è un fratello che parla a voi, diventato padre per la volontà di nostro Signore... Ma tutti insieme, paternità e fraternità, e grazia di Dio, tutto, tutto...*

Giovanni XXIII, *Discorso della Luna*, 11 ottobre 1962

di Michele
Meschi

Ancora una volta, la Chiesa cattolica è convocata in un sinodo. Il percorso, ufficialmente denominato *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*, è iniziato a Roma tra il 9 e il 10 ottobre di quest'anno e il 17 ottobre in ogni comunità particolare. Alla celebrazione dell'assemblea generale ordinaria dei vescovi del 2023 farà seguito la fase attuativa, che coinvolgerà nuovamente le singole realtà ecclesiali.

Dai documenti ufficiali emergerebbero chiare intenzioni: «Con questa convocazione, papa Francesco invita la Chiesa intera a interrogarsi su un tema decisivo per la sua vita e la sua missione: proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio. Questo itinerario, che si inserisce nel solco dell'aggiornamento della Chiesa proposto dal Concilio Vaticano II, è un dono e un compito: camminando insieme, e insieme riflettendo sul percorso compiuto, la Chiesa potrà imparare da ciò che andrà sperimentando quali processi possono aiutarla a vivere la comunione, a realizzare la partecipazione, ad aprirsi alla missione. Il "camminare insieme", infatti, è ciò che più attua e manifesta la natura della Chiesa come popolo di Dio pellegrino e missionario».

Purtroppo è sullo stesso strumento del sinodo che si ingenera un equivoco di fondo. Il sinodo dei vescovi è un'istituzione permanente del collegio episcopale della Chiesa cattolica, istituita il 15 settembre 1965 in risposta al desiderio dei padri del Concilio Vaticano II di mantenere viva l'esperienza di confronto comunitario. Tuttavia, la lettera apostolica *motu proprio* di istituzione, *Apostolica sollicitudo*, ne

decretò la configurazione quale mera assemblea di rappresentanti dell'episcopato, con il compito di consigliare il pontefice nel governo.

Il cammino privilegiato per un reale rinnovamento della Chiesa dovrebbe essere la formula del *Concilio ecumenico o generale* (in greco *oikoymenikè synodos*, lett. "cammino ecumenico fatto insieme"), cioè la riunione solenne di tutti i vescovi cristiani - compresi quelli delle chiese riformate, nonché della tradizione ortodossa - per definire argomenti controversi di fede o indicare orientamenti generali di vita, religiosa e non. Poco più di cinquant'anni fa, dal 1962 al 1965, sotto i pontificati di Giovanni XXIII e Paolo VI, il Vaticano II promulgò quattro costituzioni, tre dichiarazioni e nove decreti, gettando il seme per un ritorno della Chiesa cattolica alle origini della "buona notizia", nonostante coloro che papa Roncalli ebbe a definire "profeti di sventura". Radunò appena meno di duemilacinquecento partecipanti fra cardinali, patriarchi e vescovi cattolici da ogni parte del mondo. Pur rimanendo nell'alveo di un rigoroso cattolicesimo romano, inglobò realtà ecclesiali fino ad allora rimaste ai margini di una Chiesa che stava dismettendo la propria vocazione eurocentrica, per aprirsi a una dimensione realmente mondiale, anche sulla scorta della spinta missionaria. Accanto alle Chiese cattoliche di rito orientale, latino-americane e africane, parteciparono per la prima volta, anche se solo con la denominazione e la funzione di "osservatori" o "uditori", anche laici ed esponenti delle altre confessioni cristiane, ortodosse e protestanti.

Il primo, grande equivoco, si diceva, è insito dunque nell'imprescindibile natura romano-centrica del percorso. Del comandamento

“Non avrai altro Dio all’infuori di me” si è fatta una bandiera per il famigerato concetto di *extra ecclesiam nulla salus*, cioè che non ci sarebbe possibilità di salvezza all’infuori dell’adesione alla Chiesa cattolica, addirittura secondo basi esegetico-bibliche. È noto, ahimè, che il decimo capitolo del vangelo di Giovanni vide nella storia un clamoroso errore di traduzione e interpretazione a carico del termine “*poimne*”, che significa “gregge”, e di “*aulè*”, che si rende invece con “ovile, recinto”: non fu mai detta né scritta, quindi, la vulgata latina *fiet unum ovile unus pastor*, ma semplicemente si parlò del fatto che “saranno un solo gregge”, ossia non esisteranno più divisioni, steccati, recinti, appartenenza a una Chiesa piuttosto che ad un’altra.

Sono le stesse fondamenta dell’idolatrata tradizione che andrebbero messe in discussione da subito, senza il timore di alcun *anathema sit*, oppure del fatto che un pontefice possa smentire il precedente, che si vadano a ledere secoli di presunta custodia di verità immutabili o di posizioni non negoziabili. Eppure, che la base della fede cristiana, ossia i testi evangelici, sia stata spesso travisata o cristallizzata in una teca infrangibile, sorda al vento dello Spirito - cioè, alla fine, di quella coscienza e di quel *sensus fidei* che lo stesso Vaticano II ha posto come somma autorità interpretativa delle sacre scritture - è ormai, si spera, patrimonio assodato di qualunque “cattolico pensante”.

Ci insegnarono: onora, obbedisci a tuo padre e a tua madre. Ma ciò non giustifica l’obbedienza cieca ai nostri antenati, il rispetto delle istituzioni senza se e senza ma, l’asservimento infantile a quanto già è stato dichiarato, la dipendenza del pensiero, l’autocastrazione nelle proprie scelte. La frase originale è: «curati del sostentamento di tuo padre e di tua madre», cioè «abbi cura dei tuoi genitori, quando saranno anziani, non più in grado di lavorare e di badare a sé stessi». Capiamo che è ben diverso?

Il secondo, immenso *vulnus* alla base del sinodo di ottobre sta proprio in questa mancata aderenza con la quotidianità di ciascuno di noi, con la vita. O la Chiesa diviene esistenza concreta, o cessa di essere assemblea di Dio.

Il quarantaduesimo capitolo di un testo bellissimo, che si chiama *Dal Gerusalemme I al Vaticano III*, recita “Verso un Concilio autenticamente universale”. Ne è autore lo straordinario Luigi Sandri, giornalista professionista dal 1975, ex corrispondente di ANSA da

Mosca e da Tel Aviv, vaticanista di lungo corso. Su *L’Adige* del 31 maggio di quest’anno, riporta quanto detto dal card. Bassetti che parla di “sinodo censurato” e testualmente dichiara: «I temi tabù - come il celibato dei preti e il sacerdozio alle donne - non saranno all’ordine del giorno del “cammino sinodale” italiano, come invece accade nell’analogo iniziativa in Germania con il *Synodaler Weg*. [...]»

I problemi di fondo della nostra gente sono ben altri: la solitudine, l’educazione dei figli, le difficoltà di chi non arriva a fine mese per la mancanza di lavoro, l’immaturità affettiva che porta le famiglie a disgregarsi». Secondo il porporato, dunque, in Italia i “temi scomodi” non devono essere nemmeno abordati: singolare concezione di un “sinodo dal basso”, che non potrà affatto uscire dai binari predisposti dalla CEI».

«Ma chi l’ha detto che i temi “tedeschi” siano estranei al sentire dei fedeli italiani? Del resto, una rinnovata teologia dei ministeri impone radicali domande sul “sacerdozio” tradizionale e maschilista (estraneo al pensiero di Gesù che, semmai, parlava di “ministeri”, cioè di “servizi”) e sullo “status” del clero; e il problema Chiesa-donna è talmente dirimente che nessun serio “cammino sinodale” potrebbe imporne un *bypass*» (Luigi Sandri, *L’Adige*, 31 maggio 2021).

Sempre Sandri parla del sinodo del 2021-2023, comunque, come di una «iniziativa-chiave del pontificato in atto che, se fiorirà, determinerà una svolta profonda nella strutturazione storica della Chiesa cattolica romana [...]».

«Francesco ha indicato alcune prospettive di fondo: “Fare sinodo [...] è scoprire con stupore che lo Spirito Santo soffia in modo sempre sorprendente, per suggerire percorsi e linguaggi nuovi. È un esercizio lento, forse faticoso, per imparare ad ascoltarci a vicenda, tutti i battezzati, evitando risposte artificiali e superficiali. Papa, vescovi, sacerdoti, religiose e religiosi, sorelle e fratelli laici, noi, comunità cristiana, siamo disposti all’avventura del cammino o, timorosi delle incognite, preferiamo rifugiarci nelle scuse del ‘non serve’ o del ‘si è sempre fatto così?’».

È doloroso vedere ogni giorno papa Francesco più stanco; l’umanissimo spegnersi, progressivo, di quella luce di entusiasmo e timore con cui era apparso al balcone, aveva chiesto la benedizione del suo popolo, fedele alla tradizione latinoamericana.

È stato emblematico il suo pellegrinaggio, sofferto e doloroso, attraverso tradizione e fedeltà al Vangelo. Ne è chiaro esempio la transizione, con *Amoris laetitia*, dei valori nascosti di *Arcanum divinae Sapientiae* (1880), *Casti connubii* (1930), *Humanae vitae* (1968) e *Familiaris consortio* (1981) verso la pienezza della libera traduzione nel concreto quotidiano, in cui coscienza personale, rispetto di coppia e ragioni intrafamiliari si fanno uniche guida e regola.

Oggi però il papa, e con lui lo slancio verso una nuova stagione della Chiesa, appare esitante. Probabilmente anch'egli è annientato da un sistema che intuiamo tutti, ma della cui nefasta, titanica portata nessuno si rende abbastanza conto. L'architettura curiale vaticana è un'idra multipotente che racchiude in sé anche politica, denaro, schemi gerarchici e sessualità spesso irrisolta. Ci troviamo di fronte a spiazzanti *dietrofront*, a *pamphlet* scandalistici resi pubblici, a scismi interni ed esteriori, ad attacchi mediatici, a indicibili nefandezze pronte ad esplodere.

Tutto questo per la sistematica, tremenda missione di una parte del clero romano di annullare, passo dopo passo, quei germi teneri di libertà e amore che il Concilio Vaticano II aveva dischiuso. Il futuro santo Paolo VI cadde sotto il peso della propria fragilità personologica; Albino Luciani morì e successivamente, per tutti gli infiniti decenni del post Concilio, qualunque istanza di collegialità e di creatività teologico-pastorale fu annullata dalla trasformazione della Chiesa in un'immensa succursale di Roma e delle sue regole. Potremmo addurvi a scusa la mentalità tipica-

mente polacca di Giovanni Paolo II, impregnata di discutibile sovranismo nazionale e di pur comprensibile sovieticofobia, oppure il tecnicismo tomistico del successivo Benedetto XVI, ma il risultato è uno solo: radunando masse oceaniche e proclamando certezze di fede, si è uccisa la natura più delicata e costitutiva del cristianesimo. Ovvero la sua non-religiosità, la sua connaturata laicità concettuale, la libertà che centra il suo fuoco ottico sull'uomo e non sulla divinità, dal momento che entrambe divengono fuse in un'unica entità sostanziale.

Stabilendo dogmi, riti, codici, promulgando catechismi si uccide il cattolicesimo, ovvero l'universalità della Chiesa stessa. Il Concilio è stato la rinascita della parola di Gesù di Nazareth, gli anni del post Concilio la trasformazione paolino-costantiniana di essa in una nuova religione del Cristo, finalizzata solo al controllo.

Anche nella Chiesa sta risorgendo, come in Europa e nel mondo, il mostro del potere, dell'interesse, dell'egoismo, della superstizione, della religione intesa come adesione incondizionata e irragionevole a regole che rassicurano e, rassicurando, soffocano e uccidono. Ovunque si reclamano indissolubilità di matrimonio civile, limitazione dell'assistenza medico-infermieristico-ostetrica in caso di necessaria interruzione di gravidanza, negazione di forme alternative di legami affettivi. Si proclamano ordine e disciplina, si disprezzano intelligenza, senso critico e libero pensiero. Si mira a soffocare nel sangue tutte le conquiste civili per cui le donne e gli uomini di decenni hanno pianto, combattuto, perso la vita.